

Focus tematico su: **Azione, lavoro, temporalità**
(Bevilacqua, Fregoso, Mandolini)

Dottorando: Lara Bevilacqua (ciclo XXI)

1. Azione

(max 20 righe)

L'azione umana costituisce l'oggetto di studio privilegiato di Rom Harré. Dopo la pubblicazione di *The explanation of Social Behaviour*, l'opera scaturita dalla collaborazione con lo psicologo sociale P. F. Secord che inaugura l'interesse del filosofo per le scienze umane, egli si concentra infatti sull'analisi dell'azione umana animato dal seguente obiettivo: riabilitare l'immagine dell'essere umano come soggetto agente in grado di dirigere e controllare consapevolmente il proprio agire al fine di eliminare l'equiparazione dell'umano a mero *objectum*, fondata e perpetuata dalla tradizione psicologica basata sui tre seguenti erronei presupposti: il modello meccanicistico di uomo, la concezione humane di causa esterna, un concetto di scienza di tipo positivistico. Seconda Harré l'immagine dell'attore umano che si ottiene da queste tre concezioni, definite “primitive”¹, “è quella di uno spettatore impotente trascinato da una mare di cause fisiche”². Questa immagine tradisce il vero statuto ontologico dell'essere umano che è “un meccanismo, ma un meccanismo che progetta e controlla le proprie modalità d'azione”³. L'azione di cui Harré si occupa è dunque l'azione diretta allo scopo (*goal directed action* o G.D.A) nella quale la dimensione intenzionale, semantica e sociale giocano un ruolo fondamentale. Per riuscire nel suo intento di restituire all'essere umano lo *status* ontologico di agente attivo Harré sostituisce al tradizionale modello meccanicistico un modello di uomo detto antropomorfo il quale “concepisce l'oggetto della ricerca sociale come un individuo biologico le cui azioni tipicamente umane sono generate dall'autocontrollo consapevole delle sue azioni”⁴. Questa transizione conduce Harré ad elaborare il cosiddetto approccio etogenico. La prospettiva etogenica concepisce la forma paradigmatica del comportamento manifesto nei termini di un adeguamento alle regole e alle convenzioni sociali nell'ambito di un processo di autocontrollo in cui l'attore sociale gioca un ruolo attivo. Dunque, è con il modello dell'adeguamento a regole che Harré, nella prima fase del suo pensiero, detta dell'antropomorfismo etogenico, cerca di spiegare scientificamente l'azione umana intenzionalmente orientata lasciandosi alle spalle il modello causale. In questa prospettiva, le regole diventano l' “elemento fondamentale dei meccanismi generativi delle sequenze di azioni”⁵: facendo riferimento ad esse, infatti, è possibile penetrare nei meccanismi generativi o produttivi (strutture nascoste) della manifestazione visibile degli episodi sociali (strutture manifeste). Detto in altri termini: le regole svolgono qui una funzione analoga a quella della conoscenza dei meccanismi causali nella sfera delle scienze fisiche. Tuttavia, secondo Harré, neppure le regole riescono a spiegare la complessità dell'azione umana. Esse esplicitano il *know-how*, cioè *come* si deve agire in alcune circostanze, ma non dicono *perché* il soggetto agente abbia adottato proprio quella determinata regola di condotta, o, perché abbia deciso di agire piuttosto che rimanere inerte. Alla luce di questi limiti, Harré sostituisce il modello dell'adeguamento a regole con

¹ R. HARRE', P.F. SECORD, *La spiegazione del comportamento sociale*, Il Mulino, Bologna 1977, p. 75.

² Ivi, p. 72.

³ Ivi, p. 151.

⁴ Ivi, p. 146.

⁵ Ivi, p. 122.

quello del Posizionamento. In questa nuova cornice, il soggetto agente viene collocato all'interno di un particolare sistema di locazione dotato di quattro coordinate (spaziale, temporale, morale, sociale) e per spiegare i motivi e i significati all'origine del suo agire diventa necessario identificare la sua "posizione" in ciascuno di questi quattro contesti. Ogni volta che un individuo emette un atto linguistico, infatti, si posiziona contemporaneamente spazialmente, temporalmente, moralmente e socialmente. La nuova griglia teorica proposta da Harré (griglia conversazionale) individua negli atti linguistici, la "sostanza" della realtà sociale.

Lavoro

(max 20 righe)

La riflessione di Rom Harré non affronta mai direttamente la questione del lavoro, tuttavia in alcuni luoghi della sua copiosa produzione è possibile trarre alcune indicazioni inerenti questa tematica. Come esplicitato sopra, secondo Harré: l'azione umana va inquadrata in una prospettiva teleologica.

Ogni azione umana si dispiega non in virtù di meccanismi intrinseci di matrice biologica né in virtù di regole o convenzioni ma sono le persone stesse a costituire, come si esprime Harré, gli unici *powerful particulars* del mondo umano. Più precisamente: l'azione *creatrice* delle persone, teleologicamente orientata e causalmente attiva, si esplica attraverso la fitta rete di interazioni simboliche, linguisticamente mediate, che esse intessono quotidianamente. Detto in altri termini, secondo Harré sono le pratiche discorsive a creare la realtà e l'ordine sociale. La realtà sociale che le persone creano e in cui vivono esibisce un duplice ordine sociale. Il flusso conversazionale tra le persone, infatti, si "cristallizza" tramite l'istituzione di ordini simbolici, fissati da rituali, in due sistemi sociali: il sistema sociale della produzione materiale, diretto a fini materiali; il sistema sociale della creazione e del mantenimento dell'onore e del valore, finalizzato invece alla presentazione di un sé degno e rispettabile da parte di ogni attore sociale. Tramite le attività pratiche gli individui producono i mezzi tramite i quali si mantengono in vita. Tramite gli aspetti espressivi dell'azione sociale, invece, esibiscono pubblicamente le proprie abilità, i propri atteggiamenti, le proprie emozioni, i propri sentimenti e così via, fornendo in tal modo le "prove" sulla base delle quali gli altri attori sociali possono individuare quale tipo di persone essi siano. Il primo ordine costituisce il cosiddetto "ordine pratico", il secondo invece il cosiddetto "ordine espressivo". E' nell'ambito delle riflessioni sull'ordine pratico che, a nostro avviso, il tema del lavoro può trovare legittima accoglienza nel pensiero di Harré. La produzione dei mezzi di sussistenza, infatti, ha luogo tramite l'attività lavorativa socialmente organizzata. Per analizzare l'organizzazione dell'ordine pratico del lavoro Harré invita esplicitamente a far uso della "lente" offerta da K. Marx. Per quanto concerne l'ordine espressivo egli esorta invece a tenere in considerazione la "lente" di T. Veblen. Il merito di Veblen, nello specifico, è stato quello di identificare il modo in cui questi ordini interagiscono l'uno con l'altro: l'ordine pratico genera differenze di ricchezza che possono essere riflesse nei simboli e nelle pratiche dell'ordine espressivo e l'ordine espressivo genera differenze di valore che possono essere successivamente riflesse nell'ordine pratico. Nella maggior parte dei luoghi e delle epoche l'ordine espressivo sembrerebbe costituire l'aspetto dominante delle locali forme di comportamento. Alla luce di ciò parrebbe che, lungi dal costituire un elemento di dispiegamento della pienezza umana, il lavoro, nella riflessione di Harré, si configuri semplicemente come una modalità d'azione sociale diretta alla produzione di ciò che serve alla sopravvivenza organica dell'essere umano che vive in società, dunque come un mero strumento. In realtà nella misura in cui il lavoro influisce sullo *status* sociale della persona, e sul posto che esse occupano nella gerarchia sociale, esso incide sulla percezione che gli individui hanno di se stessi e, soprattutto, contribuisce a determinare l'opinione che gli altri

hanno di essi. Analogamente a Veblen, anche secondo Harré non ha senso cercare di assegnare una qualunque priorità incondizionata fra questi due ordini nella genesi delle forme sociali. Pertanto non è possibile istituire un rapporto di influenza diretta tra i due: “ci sono esempi di società in cui sembra che i due ordini siano completamente indipendenti l’uno dall’altro. Inoltre ci sono società in cui, nonostante i due sistemi, in quanto ordini, siano indipendenti, la valutazione globale di un individuo è in un certo senso il prodotto della considerazione di cui gode in riferimento a entrambi gli ordini. Ci sono poi società in cui i due ordini interagiscono così intimamente che possiamo affermare, senza pericolo di distorcere la realtà dei fatti, che l’uno determina l’altro e viceversa”⁶.

Temporalità

(max 20 righe)

Come il lavoro, anche la temporalità nella riflessione di Rom Harré non è trattata in modo esplicito. Anche per essa, dunque, siamo costretti a cogliere tra le righe degli scritti dell’autore solo alcune indicazioni. Cominciamo con la prima. Il tempo e lo spazio secondo Harré costituiscono le due principali coordinate attraverso le quali localizzare le persone. I corpi delle persone, come le cose del mondo fisico, hanno una precisa localizzazione spazio-temporale, sebbene, diversamente dalle altre cose del mondo, essi possiedano uno speciale statuto ontologico visto che ospitano la persona. L’incarnazione (il fatto di occupare una porzione dello spazio fisico e di seguire una traiettoria temporale), nella prospettiva di Harré, oltre ad indicare la posizione che ciascuna persona occupa in quella che l’autore definisce “griglia spazio-temporale”, relativamente alle altre cose del mondo, espleta altre importanti funzioni: relativamente al nostro tema, infonde il senso della continuità temporale; consente agli esseri umani di avere un proprio punto di vista sul mondo, vale a dire un angolo visuale personale dal quale osservare il mondo circostante; fornisce un punto d’azione sul mondo; consente l’individuazione e la re-identificazione dell’identità altrui e personale; delimita lo spazio proprio (*Eigen-raum*) dallo spazio esterno (*Fremd-raum*) tracciando i confini di quella “sfera di appartenenza” (*Eigenheitsphäre*) che è all’origine del rapporto privilegiato che ciascuno essere umano intrattiene con se stesso. Da quanto detto, emerge dunque che nell’ottica di Harré, il corpo è nello spazio e nel tempo, la persona, invece, per così dire heideggerianamente, *ha* una struttura temporale. Passiamo con ciò alla seconda indicazione riguardo il tema della temporalità che a nostro avviso è possibile rinvenire nel pensiero di Harré. I pilastri della psicologia umana secondo Harré sono i concetti di coscienza (*consciousness*), di azione (*agency*), d’identità (*identity*) e i loro corrispettivi in forma riflessiva: auto-coscienza (*self-consciousness*), auto-dominio (*self-mastery*), e auto-biografia (*autobiography*). Dunque, la capacità di organizzare il flusso temporale che struttura la persona deriva dall’auto-biografia intesa come modalità di “contenimento” in unità delle estasi del tempo del vissuto personale. Per quanto concerne lo statuto della realtà sociale, tuttavia, secondo l’autore occorre prendere in considerazione non tanto la griglia newtoniana spazio-temporale quanto piuttosto la griglia conversazionale che ospita gli atti linguistici emessi dalle persone considerati i “mattoni” del contesto sociale.

⁶ R. HARRE’, *L’uomo sociale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1994, p. 267.

Come si potrebbe articolare il loro rapporto?

(max 2 cartelle)

I termini oggetto della nostra analisi (azione, lavoro, temporalità) nella prospettiva di Rom Harré sono strettamente connessi. L'azione di cui si occupa l'autore, come visto sopra, è la *goal directed action* (G.D.A), vale a dire, l'azione diretta al raggiungimento di uno scopo. Obiettivo di Harré, infatti, come già detto, è quello di riabilitare lo statuto ontologico dell'essere umano quale agente attivo in grado di progettare, controllare e commentare il proprio agire. Alla luce di ciò, il lavoro, inteso come produzione di beni materiali necessari alla sopravvivenza degli esseri umani, può essere legittimamente considerato come una tipologia di *goal directed action*. Il lavoro, che si colloca al centro dell'ordine sociale che Harré definisce "pratico", è infatti *programmaticamente* impegnato nella produzione di ciò che serve alla conservazione della vita organica degli esseri umani. Come visto sopra il lavoro, socialmente organizzato – Harré parla di *ordine sociale materiale* - influenza l'altro ordine sociale, quello "espressivo", diretto alla creazione e al sostegno di reputazione, onore, dignità pubbliche e via dicendo. Le attività di entrambi i due ordini sono necessarie agli esseri umani per vivere, come si esprime Harré, una *flourishing life*. Il vocabolo inglese *to flourish* (= prosperare, fiorire, essere in pieno rigoglio, vivere, essere attivo) rimanda all'immagine di una pienezza umana che secondo Harré – per il quale l'essere umano esibisce una triplice realtà, quella personale, quella sociale, e non meno importante quella corporea – pur non basandosi esclusivamente sull'ordine pratico del lavoro non può comunque farne a meno. La temporalità, si connette naturalmente all'azione e al lavoro nel senso che è nel tempo, che l'uomo in quanto essere temporale, essenzialmente rivolto al futuro (ricordiamo che, come detto sopra, la pianificazione della *goal directed action* è sempre rivolta al futuro) agisce e lavora.

2. Opere che offrono un contributo rilevante al tema :

2.1:

(max 2 cartelle)

J. R. SEARLE, *La costruzione della realtà sociale*, Edizioni di Comunità, Milano 1996.

Quest'opera ha costituito un costante punto di riferimento nella mia analisi dell'azione sociale in Rom Harré. Tra la concezione dell'azione sociale di Rom Harré e quella di Searle c'è infatti un'intima consonanza. Il punto di tangenza è per così dire da rinvenire nel concetto di regola. Ma procediamo con ordine. Searle inaugura la sua riflessione distinguendo i fatti "bruti" dai fatti istituzionali. Questi ultimi sono totalmente indipendenti da ogni opinione

umana, i primi invece sono fatti soltanto grazie a un accordo tra gli esseri umani, ossia esistono solo perché gli esseri umani credono che esistano. Nonostante ciò, essi sono comunque oggettivi. Esempi tipici di fatti istituzionali sono il denaro, la proprietà, i governi e i matrimoni. A proposito di essi Searle si chiede: come sono possibili?; Qual è esattamente la loro struttura; Com'è possibile una realtà costruita socialmente?; Come può esserci una realtà oggettiva che esiste grazie all'accordo tra gli esseri umani?. In virtù di queste domande l'indagine che Searle intraprende ne La costruzione della realtà sociale si configura da subito di tipo ontologico, essa riguarda infatti il modo in cui i fatti sociali esistono. Per rispondere a questa domanda, e individuare quindi l'ontologia della realtà sociale, Searle parte dalla constatazione che viviamo in un mondo composto interamente di particelle fisiche in campi di forza, che alcune di queste sono organizzate in sistemi che alcuni di questi sistemi sono viventi e che alcuni di questi sistemi viventi hanno sviluppato la coscienza. Con l'intenzionalità, questo è il punto cruciale, giunge l'intenzionalità e quindi la capacità dell'organismo di rappresentare a se stesso oggetti e stati di cose del mondo. E' nell'ambito di questa ontologia più ampia che occorre rendere conto dello statuto ontologico dei fatti sociali. L'apparato concettuale necessario per rendere conto della realtà sociale nell'ambito di una ontologia scientifica globale comprende i seguenti elementi: l'assegnazione o imposizione di funzione; l'intenzionalità collettiva; le regole costitutive; lo sfondo. L'assegnazione o imposizione di funzione, che può essere svolta solo in virtù dell'accordo o dell'accettazione collettiva, è un elemento cruciale nella creazione dei fatti istituzionali. Solo in virtù di questo "movimento", infatti, entità che in virtù della loro struttura fisica non potrebbero svolgere la funzione che viene loro assegnata acquisiscono uno *status* riconosciuto collettivamente a cui è connessa quella determinata funzione. Detto in altri termini: la creazione dei fatti istituzionali è una questione di imposizione di uno status e con esso di una funzione su qualche entità che non ha ancora quella funzione di status. Le regole costitutive, diverse da quelle semplicemente regolative, attuano questo passaggio. La formula che rappresenta la relazione delle regole costitutive con la creazione dei fatti istituzionali è la seguente:

X CONTA COME Y
Oppure
X CONTA COME Y IN UN CONTESTO C

Lo slittamento dalla X alla Y crea i fatti istituzionali. E' questo il passaggio fondamentale mediante il quale la realtà umana istituzionale viene creata. Il termine Y, infatti, crea uno status che è addizionale rispetto alle caratteristiche fisiche del termine X. Ovviamente lo status esiste solo se la gente crede che esista. Detto in altri termini: il nuovo status esiste solo per convenzione e solo fino a quando le persone continuano a riconoscere X come avente la funzione di status Y il fatto istituzionale precedentemente creato continua ad esistere. Paradigmatico è l'esempio del denaro: se smettessimo di credere che quei pezzetti di carta che chiamiamo denaro sono denaro, essi smetterebbero di svolgere la funzione di denaro e dunque non sarebbero più denaro. Il linguaggio, secondo Searle, ha un ruolo essenziale nella creazione della realtà istituzionale. La funzione Y sull'oggetto X, infatti, è una mossa simbolizzante. Ogni fatto istituzionale implica elementi linguistici. Il passaggio dallo status bruto allo status istituzionale di un fatto è *eo ipso* linguistico perché il termine X simboleggia qualcosa al di là di se stesso. Dunque, la capacità pre-istituzionale di simboleggiare è la condizione della possibilità della creazione di tutte le istituzioni umane. Per concludere la sua analisi dei fatti istituzionali, Searle introduce il concetto di Sfondo. Con questo concetto egli intende l'insieme delle capacità non intenzionali o preintenzionali che permettono stati intenzionali di funzione. Tramite la nozione di sfondo egli intende spiegare le persone pur non essendone consapevoli seguono le regole costitutive che come detto sopra stanno alla base

delle istituzioni umane. Per comprendere quella che Searle definisce la “causalità di sfondo” non è adatto né il modello della causazione intenzionale né quello della causazione da palla da biliardo. La causalità di sfondo teorizzata da Searle sostiene che spesso la persona che si comporta in modo esperto all’interno dell’istituzione si comporta come se stesse seguendo le regole, ma non perché stia seguendo le regole incoscientemente né perché il suo comportamento sia causato da un meccanismo indifferenziato che fa sembrare che ci sia una regola strutturata, ma piuttosto perché il meccanismo si è evoluto precisamente in modo che sarà sensibile alle regole. Ciò significa, detto in altri termini, che l’uomo ha sviluppato un insieme di capacità e di abilità che lo rendono a casa nella società; e ha sviluppato quelle capacità perché quelle sono le regole della società.

2.2:

(max 2 cartelle)

A.A.V.V. *L'analisi dell'azione. Recenti sviluppi teorici ed empirici*, a cura di M. Von Cranach e Rom Harré, Giuffrè Editore, Milano 1991.

Un'altra opera a mio avviso molto utile per lo studio del concetto di azione è: *L'analisi dell'azione sociale. Recenti sviluppi teorici ed empirici*, una raccolta di saggi incentrati sull'analisi della G.D.A, vale a dire, come visto sopra, l'azione diretta allo scopo (*goal directed action*). Il testo è suddiviso in cinque sezioni, ognuna delle quali prende in esame un aspetto strettamente connesso all'azione teleologicamente orientata. Le sezioni sono le seguenti: Teoria e metodo; L'azione pratica e interattiva; Regole nell'organizzazione dell'azione; la Conoscenza; Ontogenesi e filogenesi dell'azione. Ciascuna di esse contiene alcuni saggi prodotti da studiosi esperti nello studio dell'azione. Non potendo riferire il contenuto di ogni saggio presente nel volume, in questa sede cercherò di riferire i punti salienti dei saggi a mio avviso più significativi. Nella prima sezione "Teoria e metodo" troviamo due saggi incentrati sui presupposti della riflessione teorico-epistemologica ed empirico-metodologica sulla G.D.A: il primo saggio "Preliminari teoretici allo studio dell'azione" è di Rom Harré, il secondo, "Lo studio psicologico dell'azione-diretta-allo-scopo: questioni fondamentali", è di M. Von Cranach. Qui di seguito mi occuperò di quest'ultimo. L'autore esordisce precisando che spesso il termine azione è usato come sinonimo di comportamento. In realtà, l'azione diretta allo scopo, di cui egli si occupa in queste pagine, e il comportamento non sono la stessa cosa. La G.D.A costituisce, a suo avviso, la forma più comune di condotta umana e differisce dal mero comportamento. Il comportamento comprende tutte le attività manifeste del corpo umano le quali sono sempre collegate a principi di organizzazione psicofisiologica interna, il termine G.D.A invece è riferito al comportamento cosciente, intenzionale, pianificato, diretto allo scopo e socialmente controllato di un attore. Dunque, la G.D.A risulta essere un sistema di comportamento complesso. La G.D.A può essere caratterizzata come la "forma più umana" di comportamento e rappresenta il risultato più recente e la forma finale dello sviluppo ontogenetico e filogenetico. Nelle pagine del saggio che stiamo prendendo in esame Von Cranach descrive gli aspetti principali dell'azione diretta allo scopo. La G.D.A è costituita da "atti". Un atto, spiega Von Cranach, è una unità di azione socialmente definita che suddivide il flusso dell'azione in sezioni dotate di significato. La maggior parte degli atti sono caratterizzati da uno scopo specifico. Uno scopo è la rappresentazione immaginaria di uno stato a cui si aspira come risultato di un'azione. Il concetto "diretto allo scopo" presuppone dunque che la cognizione diriga il comportamento. Lo scopo esercita una funzione di direzione del comportamento in virtù di due dei suoi componenti: è una rappresentazione del futuro (rappresentazione immaginaria), ed a questo futuro si ispira. Apro una piccola parentesi: rispetto al nostro focus tematico emerge bene qui il nesso azione-temporalità: l'azione diretta allo scopo è un'azione protesa verso il futuro, dunque pianificata. Un piano non è altro che un disegno dell'azione che consiste in una rappresentazione anticipata di cere caratteristiche relative ai suoi mezzi di esecuzione. Presupposto della G.D.A è l'intenzionalità dell'attore. Una cognizione riferita ad un'azione, infatti, è cosciente solo se l'attore ne è soggettivamente consapevole. Alla luce di questi presupposti emerge che la G.D.A è caratterizzata da una duplice struttura: una struttura manifesta (il comportamento) e una struttura latente (la cognizione cosciente), entrambe in relazione tra loro. Come abbiamo visto precedentemente, un modo di mettere in relazione la struttura manifesta alla struttura latente consiste nel ricorso alle *regole*. Come emerge dal saggio di M. Brenner intitolato "Gli attori e il loro potere", contenuto nella terza sezione de *L'analisi dell'azione*, "Regole nell'organizzazione dell'azione", il ricorso alle regole appartiene a quel filone di pensiero secondo cui le azioni

sono maggiormente comprensibili se considerate come il prodotto di specifiche caratteristiche delle situazioni sociali. Questo filone si contrappone a quello che invece colloca le cause delle azioni fondamentalmente all'interno dell'individuo, sebbene in riferimento a motivazioni di carattere sociale. A tal proposito Argyle mette in evidenza sette diverse fonti di motivazioni sociali: bisogni biologici, dipendenza, affiliazione, dominanza, sesso, aggressione e autostima, identità dell'io. Nella prospettiva del primo approccio l'azione è vincolata da regole che l'individuo deve conoscere per agire correttamente nel contesto sociale in cui è inserito. Brenner riconosce che “gli approcci basati sulle regole [...] hanno introdotto un nuovo senso di realismo nel campo della psicologia sociale, poiché grazie ad essi l'azione sociale è attentamente considerata nelle sue manifestazioni, in quanto specifica rispetto a particolari situazioni sociali [...] piuttosto che essere decontestualizzata”⁷. Ma aggiunge: “Ho tuttavia alcuni dubbi riguardo ai principi sui quali tali approcci sembrano basati”⁸. Il limite più grande di questi approcci emerge bene nel saggio di P. Marsh, “Regole nell'organizzazione dell'azione: studi empirici”. Egli scrive: “il concetto di regola è ormai diventato di uso comune nella ricerca psicologica per spiegare l'azione sociale. Spesso comunque le regole vengono utilizzate in senso metaforico in quanto utili a sintetizzare la regolarità del comportamento quotidiano, ma non dicono molto sulle forze che modellano tale comportamento”⁹. Detto in altri termini, lo stesso limite riconosciuto da Rom Harré. “Un simile approccio potrebbe essere considerato legittimo e fecondo. In molti altri casi, tuttavia, gli imperativi morali insiti nelle strutture della regola hanno un significato che va molto al di là delle regolarità manifeste dell'interazione, le quali potrebbero rappresentare solo i prodotti della struttura e potrebbero essere descritte in termini di probabilità di transizione. Il nodo fondamentale consiste nel fatto che le regole sotto forma di imperativi morali, non *necessariamente* danno luogo a regolarità. Inoltre le regolarità osservate nel comportamento non possono *automaticamente* essere attribuite alla presenza di codici morali di condotta”¹⁰.

⁷ L'analisi dell'azione sociale. Recenti sviluppi teorici ed empirici, Giuffrè Editore, Milano 1991, p. 281.

⁸ Ibid.

⁹ Ivi, p. 301.

¹⁰ Ibid.

2.3:
(max 2 cartelle)

PIETRO PERCONTI, *L'autocoscienza. Cosa è, come funziona, a cosa serve*, Laterza, Bari 2008.

Lo studio della *goal directed action* rimanda necessariamente ai grandi temi della coscienza e dell'autocoscienza. Il testo di Perconti, muovendosi negli orizzonti delle neuroscienze cognitive e delle scienze sociali, offre interessanti spunti di riflessione. Perconti parte dalla constatazione che ciascun individuo sa di essere autocosciente in modo istintivo e diretto, ed è convinto che esserlo sia un tratto caratteristico della sua persona a tal punto che comunemente e collettivamente si dà per scontato che “essere consapevoli di se stessi sia quanto di più prodigioso e caratteristico dell'essere umani”¹¹. Collocandosi sulla scia dei cosiddetti ideologi della fine dell'io (Gazzaniga, Dennet, Metzinger) egli insinua però il seguente sospetto: e “se l'autocoscienza non fosse un fenomeno genuino? Se si trattasse soltanto di una sensazione ingannevole e allucinata?”¹². L'io non sarebbe dunque nient'altro che un'illusione: “quando pensiamo a noi stessi, spesso ci immaginiamo come i nocchieri di una nave. Invece la metafora giusta sarebbe quella di spettatori degli automatismi del cervello. Mentre crediamo di essere i registi di tutto ciò che facciamo, in realtà il cervello ha già preso le decisioni per noi e si è anche premurato di fornirci la sensazione ingannevole e beffarda di essere noi a comandare. La testa è piena di ciechi automatismi selezionati dall'evoluzione che determinano i nostri comportamenti. Sono loro che comandano; a noi – al nostro io – non rimane altro che la sensazione illusoria di essere padroni in casa propria”¹³. Quasi presagendo le reazioni a questa tesi Perconti scrive che “dobbiamo essere soddisfatti di essere fatti così. Non si tratta di una pericolosa minaccia al nostro io, ma di un modo per essere efficienti”¹⁴. I processi automatici sono particolarmente veloci e in alcune circostanze - ad esempio quando evitiamo un ostacolo in moto o in macchina – la repentinità dell'azione è più importante della sua consapevolezza. Poiché è utile, per non dire vitale, che un certo processo sia veloce allora la selezione ne ha fatto qualcosa di automatico. Come ha dimostrato Libet per diventare cosciente alla mente serve del tempo, precisamente mezzo secondo, un tempo ormai noto come il ritardo di mezzo secondo dell'esperienza cosciente o, più semplicemente, come “il ritardo di Libet”. Secondo gli studi di Libet i processi cerebrali hanno inizio circa mezzo secondo prima che venga manifestata la decisione consapevole di agire. Lo studioso, tuttavia, non ritiene che le sue scoperte facciano di noi degli automi nelle mani del nostro cervello: è proprio quel mezzo secondo necessario per produrre la coscienza che, a suo avviso, preserverebbe la possibilità del libero arbitrio. “Durante quel periodo infatti il soggetto sarebbe in grado di inibire l'azione che il suo cervello ha iniziato a produrre automaticamente”¹⁵. Secondo Gazzaniga, tuttavia, sebbene il cervello sia automatico noi siamo liberi. A suo avviso la nostra libertà si trova nell'interazione del mondo sociale. Dopo aver riportato la tesi di Gazzaniga, Perconti segnala che le ricerche condotte da una parte significativa delle scienze sociali forniscono però un'immagine ugualmente compromessa del nostro io. Infatti, per molti scienziati sociali l'identità di un individuo non è che un riflesso della sua vita sociale. Secondo questo modello di spiegazione i fattori esterni all'individuo, di natura socio-culturale, avrebbero priorità e autonomia rispetto ai costituenti interni

¹¹ Pietro Perconti, *L'autocoscienza. Cosa è, come funziona, a cosa serve*, Laterza, Bari 2008, p. 5.

¹² Ivi, pp. 5-6.

¹³ Ivi, p. 6.

¹⁴ Ivi, p. 13.

¹⁵ Ivi, p. 24.

all'individuo, di natura bio-psichica. I processi di costituzione dell'identità personale sarebbero determinati da un processo di interiorizzazione dei fattori esterni. Alla luce di quanto detto, anche in questa prospettiva, dunque, l'io è un'illusione. Tuttavia, mentre gli scienziati cognitivi fanno dipendere l'illusorietà dall'ignoranza degli automatismi presenti nel nostro cervello, gli scienziati sociali ritengono che essa provenga dalle strutture sociali e si radichi nelle menti individuali tramite certe pratiche pubbliche che è loro dovere smascherare. L'immagine di noi stessi come "burattinai" della vita interiore è messa in seria discussione sia da argomentazioni provenienti dalle neuroscienze cognitive, sia dalle scienze sociali. Perconti sostiene che c'è qualcosa di giusto in questi dubbi: "molte delle cose che pensavamo essere del tutto private, e cui ritenevamo di avere un accesso privilegiato, derivano da pratiche di autorappresentazione pubblica; dall'altra molte delle esperienze psichiche di cui immaginavamo di tenere le fila, in realtà sono governate inconsapevolmente dal cervello"¹⁶. Eppure, aggiunge: "Nonostante la fondatezza di tali argomentazioni, è pur vero che dopo tutto il cervello fornisce una sensazione di individualità che sembra almeno molto resistente, se non completamente impermeabile, ad ogni tipo di conoscenza scientifica. Occorre quindi prendere in considerazione più da vicino la *sensazione* della consapevolezza di se stessi"¹⁷. Secondo Perconti lo studio scientifico dell'autocoscienza "è rimasto finora abbastanza mortificato. Fino ad oggi, l'autocoscienza è stata quasi un tabù scientifico"¹⁸, ma "un resoconto della mente che faccia a meno della coscienza è come un matrimonio senza la sposa"¹⁹. Dopo una serie di argomentazioni, Perconti giunge alla conclusione che l'autocoscienza è un fenomeno genuino è ciò può essere dimostrato ricorrendo a due generi di argomenti: il primo è di tipo introspettivo e consiste nell'idea che la sensazione di essere autocoscienti è un tratto definitorio della mente umana; il secondo riguarda invece l'architettura funzionale della mente e si basa sul fatto che essere autocoscienti dà luogo a un genere di rappresentazioni che è specifico per struttura. Dunque, a suo avviso si può contestare l'idea che siamo realmente creature autocoscienti, ma non il fatto che abbiamo la sensazione di esserlo. Benché la scienza contemporanea della mente ci mostri che abbiamo in generale sopravvalutato il ruolo della parte consapevole di noi stessi, questa sensazione rimane "sempre quanto di più prezioso si agita nelle nostre teste"²⁰. Pertanto, finché gli studiosi non disporranno di una teoria della mente che dia una spiegazione soddisfacente di tale fenomeno si avranno solo spiegazioni eccentriche riguardo cosa sia la vita interiore degli esseri umani. Collocandosi sulla scia delle neuroscienze cognitive Perconti sostiene che il riconoscimento riflessivo di sé e il ragionamento riflessivo, due componenti genuine dell'autocoscienza, hanno una diversa localizzazione cerebrale, tuttavia, accogliendo le suggestioni delle scienze sociali egli sottolinea anche il ruolo fondamentale del linguaggio quale "condizione necessaria per lo sviluppo dell'autocoscienza"²¹. Nello specifico, come R. Harré, l'autore preso in riferimento in questa sede, egli mostra l'importanza dei pronomi, soprattutto quello di prima persona poiché "sembra proprio che l'esperienza della propria individualità sia costantemente mediata dal riferimento a se stessi in termini di 'io'"²².

¹⁶ Ivi, p. 28.

¹⁷ Ibid.

¹⁸ Ivi, p. 29.

¹⁹ Ivi, p. 30.

²⁰ Ivi, p. 43.

²¹ Ivi, p. 99.

²² Ivi, p. 91.